Gentiloni promette: «Adegueremo il canone»

Tegola sugli utenti. Nomine Rai, il dg Cappon abbottonato Ma sale per Raisport Beha. Freccero a Raicinema?

■ **di Natalia Lombardo** inviata a Venezia

«IL CANONE RAI sarà adeguato all'inflazione»: lo ha annunciato ieri il ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni, raccogliendo il grido di allarme del direttore generale della Rai, Claudio Cappon: «Senza risorse pubbliche è inutile parlare di qualità o innovazione». Insomma, "senza soldi non si canta la Messa", è il concetto che il Dg Rai ha ribadito ieri nella conferenza stampa nel corso del 58esimo Premio Italia a Venezia. "Nessun aumento" vero e proprio, precisa il ministro, ma un adeguamento all'inflazione, cosa che non avviene da due anni e che, come ha spiegato Cappon, fa perdere alla Rai "circa 70 milioni di euro l'anno, quasi il budget annuale di RaiDue". La Rai, che pure ha avuto un 4% in più di pubblicità, ha chiesto al ministero circa 3-4 euro per il canone. Il ministro Gentiloni scopre un po' le sue carte: "fra pochissime settimane" presenterà le modifiche alla Legge Gasparri con il ritorno dei limiti antitrust e l'abolizione dell'incalcolabile Sic che permetteva a un solo soggetto (uno a caso) di mangiare una fetta troppo ampia di mercato. E ieri Gentiloni ha parlato di nuovo della separazione societaria per la Rai, tra ciò "che è finanziato dal canone e dalla pubblicità". Il che, conferma il ministro, si materializza nel suo progetto: due reti di servizio pubblico (RaiUno e RaiTre) e una commerciale (RaiDue). Cosa che non piace a tutti, nell'Unione. Ma in un dibattito che volava alto sul "Fare la differenza" per le tv pubbliche europee, un giornalista francese ha messo il dito nella piaga del conflitto d'interessi: "Bisogna tenere distinti i due piani: non penso che una legge sul sistema tv possa risolvere anche il conflitto di interessi, per il quale c'è un ddl alla Camera", ha risposto il ministro un po' spiazzato. Quest'anno il Premio Italia ha ripreso vita, "rifondato" dal direttore Pierluigi Malesani nello splendido complesso quattrocentesco di San Salvador, un ex convento degli agostiniani. Per la Rai si parla di qualità a rischio. Sulla denuncia di Petruccioli riguardo a quelle "micidiali cadute di decenza" in alcuni programmi, il Dg Cappon glissa: "Non ci sono persone che lavorano per fare prodotti di cattiva qualità", magari "a volte si commettono errori". Ma dà un'altra chance a "Wild West" nonostante il secondo flop. Eppure i consumatori già gridano "no ad aumenti di canone per finanziare la tv trash". Critiche agli aumenti anche dal Pdci.

Cappon vuole rivalutare i "talenti" interni ormai "degradati (in vista, dopo anni, un concorso per programmisti). Ma ammette che nell'affidare show e reality alle produzioni dominanti (Bibi Ballandi, Lele Mora eccetera) "spesso abbiamo perso la regia". Il guaio è che mancano le risorse, e il Dg chiede un sostegno dello Stato per una scelta, quella del digitale, che in fondo ha deciso lo Stato. Il consigliere Rai Carlo Rognoni da Venezia lancia la proposta di "un gestore unico che gestisca il passaggio tra analogico e digitale sia per la Rai che per Mediaset, Telecom e altre private". Cappon non scuce una parola su progetti come la vendita di parte di RaiWay. Le nomine? Solo se "è opportuno farle". Sui casi urgenti "c'è un'attenzione particolare, anche in Cda. RaiSport e RaiNews fanno parte delle priorità". Saranno affrontate nei primi Cda di ottobre (per RaiNews si parla di Mineo, più difficile il caso RaiSport, forse Beha come risorsa interna che è stata "espulsa" dalla testata). Possibile Carlo Freccero per Raicinema. Quanto allo scorporo dei Giornali Radio "c'è una riflessione in corso, ma nessuna decisione" (e in sala c'è Antonio Caprarica); neppure per il distacco di Gr Parlamento, che però sembra considerare di fatto: "Ha un palinsesto e programmi differenziati che la contraddistinguono come servizio pubblico della radio" (le 3500 ore l'anno prodotte da dodici giornalisti, dalle dirette agli approfondimenti).

La redazione di RaiInternational reclama attenzione: "C'è un confronto aperto con il governo, che ha una convenzione con la testata", informa Cappon. Il Dg conferma la prosecuzione del "DopoTg1" condotto da Gianni Riotta come lo fu da Mimun. Sul futuro dell'ex direttore del Tg1 sembra in imbarazzo anche il Cda: ha rifiutato RaiSport, alle Testate Parlamentari dovrebbe rispettare al millimetro par condicio e regole istituzionali. E se non accetta? "Be', ha avuto due proposte, se le rifiuta tutte e due...arrivederci, si vede che ha altro in mente", spiega Rognoni. Ad Anna La Rosa resterebbe il salotto domenicale di Telecamere.

Claudio Cappon **Foto di Danilo Schiavella/Ansa**

IL CASO

Rizzo Nervo dà consigli a Riotta E Pionati insorge: «Come si permette»

■ dall'inviata a Venezia

Centrodestra scatenato contro il consigliere Rai Nino Rizzo Nervo perché, dalle colonne di *Europa*, quotidiano della Margherita di cui è stato direttore, ha suggerito «pochi consigli a Gianni Riotta», direttore del Tg1. Ecco quali: «Interrompere il ciclo fordista in uso a Fontanella Borghese», la sede Rai vicina a Montecitorio dove si cucinano «pastoni» o «panini» politici anche per la smania d'apparire dei suddetti, luogo «dove Pionati è stato il Gran Cuciniere». Secondo e terzo consiglio: «Vietare le interviste realizzate dalla sola troupe, senza l'intervistatore» e «vietare la trasmissione di immagini appaltate dalla Rai» ad un'altra troupe per evitare di «vedere un Cavaliere sempre sfavillante e un Professore rabbuiato». Infine fare «una moratoria della Curva di ascolti» del Tg. Lo Chef Pionati come «Senatore della Repubblica» dell'Udc s'indigna: «Come può dare consigli a un professionista chi è approdato al Cda Rai dalla militanza di partito?». La notizia è che Pionati difende Riotta (e non Mimun); lo segue a ruota il centrodestra che, dal presidente Landolfi (An) a De Laurentis (Udc) e Lainati (FI), reclamano la presenza di Rizzo Nervo in Vigilanza. In verità il consigliere Rai a sua volta punzecchia non poco «gli amici dell'Unità» per aver «diligentemente vivisezionato» il primo Tg1 firmato da Riotta, o perché (nei titoli) si notava che «le novità non risaltano ancora».

Nessun problema, «affettuosità giornalistiche». Peccato che Rizzo Nervo non ricordi le tante volte che *l'Unità* ha parlato di certi vizi prodotti dalla fabbrica dei tiggì.

n.l.

UNIONE

«Chi ha fatto il documento che darà Minoli?»

ROMA Risponde al vero che il documentario che Raitre si appresta a mandare in onda è stato prodotto da un gruppo confessionale? Lo chiedono i parlamentari Renzo Lusetti (Margherita), Loredana de Petris (Verdi), Ignazio Marino (Ds), preannunciando un interrogazione urgente al ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni.

Risponde al vero che il documentario che Giovanni Minoli ha intenzione di mandare in onda lunedì prossimo durante la trasmissione La Storia siamo noi appartiene ad una casa di produzione olandese di proprietà di un gruppo confessionale, non cattolico, radicale? Basta una rapida ricerca su internet aggiungono i tre parlamentari dell Unione per scoprire che il documentario che la trasmissione di Giovanni Minoli ha intenzione di trasmettere lunedì farebbe riferimento ad una casa di produzione a carattere confessionale.

Una scelta che rischia di non rispondere ai canoni professionali e giornalistici propri del servizio pubblico, poichè gli autori del documentario, facendo riferimento ad un gruppo confessionale, potrebbero non risultare imparziali.

Abbiamo già espresso al presidente della Rai, Claudio Petruccioli concludono Lusetti, De Petris e Marino e al direttore di rete Paolo Ruffini la gravità della decisione di mandare in onda un video del genere, peraltro pubblicizzandolo giorni prima.

Sarebbe ancora più grave se si trattasse addirittura di una produzione non giornalistica che verrebbe addirittura mandata in onda con il marchio di Rai Educational.

Pacs, la Pollastrini ha un piano a nome di Prodi

Entro novembre inizia l'iter parlamentare. Dentro l'Unione sale la fibrillazione

■ **di Maria Zegarelli** / Roma

PATTI CHIARI Il ministro delle Pari opportunità Barbara Pollastrini ha annunciato che sta lavorando a un disegno di legge governativo sulle unioni di fatto che avrà come bussola il programma dell'Unione, ma sarà il frutto di un lavoro «di squadra». La notizia arriva nello stesso giorno in cui la Commissione Giustizia alla Camera ha calendarizzato la discussione dei progetti di legge depositati sullo stesso argomento. Forse stavolta si parte davvero. Il nodo da sciogliere restano le distanze fra le posizioni all'interno della coalizione: di passi in avanti se ne sono compiuti pochi, ma dalla sinistra del centrosinistra le spinte in avanti sono pressanti. «La richiesta di inserire l'esame delle proposte di legge sulle unioni di fatto nel calendario ci era arrivata da Verdi, Rosa nel Pugno e da alcuni parlamentari Ds - ha spiegato infatti il presidente della Commissione Pino Pisicchio - In ufficio di presidenza ho fatto presente che ci era stata fatta questa richiesta con molta forza da questi gruppi e tutti insieme abbiamo deciso di calendarizzare l'esame di questi provvedimenti per novembre». Si tratta di quattro proposte di legge, tra cui quella di Franco Grillini, la prima ad essere stata depositata subito dopo l'insediamento delle Camera. Il ministro Pollastrini saluta con favore l'avvio dell'iter parlamentare, ma promette: « Al momento opportuno presenteremo il disegno di legge di iniziativa governativa, che farà riferimento al programma dell'Unione e sarà frutto di un lavoro di squadra». Nell'immediato l'obiettivo del ministro è quello di «prevedere fin da ora in Finanziaria una copertura per la prossima legge sui diritti delle persone nelle coppie di fatto». Gongola soddisfazione Grillini: «Bene la decisione del ministro Pollastrini perché questo vuol dire che c'è una volontà chiara del governo e quindi di tutta la maggioranza di arrivare a un testo condiviso e a una proposta alta capace di essere votata da parte della maggioranza dei parlamentari». Il ministro Alfonso Pecoraro Scanio da Bari: «Era ora. Spero che entro un anno si arrivi all'approvazione della legge». Ma non sarà un po' troppo ottimista? «So bene che trovare una mediazione sarà complicata, sono disposto a non chiamarli pacs, purché si arrivi al riconoscimento dei diritti delle persone legate da un rapporto affettivo. Non può essere, però, un contratto di tipo privatistico». E se Pecoraro Scanio guarda al modello pugliese, la senatrice Dl Paola Binetti punta alla realizzazione «dei cento punti a favore della famiglia tradizionale previsti nel programma dell'Unione». Perché a lei i pacs, le unioni civili, «o gli incontri ravvicinati del terzo tipo, chiamateli come volete» non piacciono. «Non intendo prendere in considerazione altre forme di riconoscimento. Sono disposta a confrontarmi soltanto su iniziative che riguardano i diritti individuali delle persone». Di parere opposto la collega di partito Dorina Bianchi: «Sì al riconoscimento delle coppie di fatto, anche omosessuali, purché non ci sia equiparazione con la famiglia tradizionale». Gino Capotosti, dell'Udeur, minaccia tempesta perché, dice, «questi accordi non fanno parte del programma dell'Unione».

> Il ministro: al momento opportuno presenteremo il ddl. Sarà basato sul programma

> Capotosti, Udeur minaccia tempesta «Questi accordi non fanno parte del programma»

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Provaci ancora, Saverio

Siamo stati troppo pessimisti, una settimana fa, quando abbiamo celebrato i funerali del calcio pulito nel giorno delle dimissioni di Guido Rossi, Gamberale, Ruperto e Borrelli, fra le ola e i tricchetracche dei poteri forti? A giudicare da quel che è accaduto ieri, quando la ministra Melandri, il nuovo commissario della Figc Pancalli e l'apposita commissione parlamentare hanno convinto Borrelli a restare alla guida dell'Ufficio Indagini, si direbbe di sì. Ma, a questo punto, dopo cinque mesi di stop and go e di altalene quotidiane fra pulizia e spazzatura, è presto per trarre conclusioni: fra qualche giorno potremmo essere costretti a intonare un nuovo De Profundis. Per ora, accontentiamoci di sapere che all'Ufficio indagini c'è un uomo che le indagini le sa e le vuole fare, e se poi non gliele fanno più fare non resterà lì a scaldare la poltrona un minuto di più, ma se ne tornerà ai giardinetti con i nipotini e farà nomi e cognomi di chi gli ha messo i bastoni fra le ruote. Si dice che, prima di ritirare le dimissioni, Borrelli abbia chiesto più poteri investigativi, una riforma della giustizia sportiva che oggi prevede una ventina di gradi di giudizio e si traduce in uno scandaloso scontificio, e una seria revisione della vendita dei diritti tv che negli ultimi anni hanno ingigantito il fossato fra club ricchi e club poveri. Si dice pure che le sue richieste siano state accolte, almeno a parole: vedremo se lo saranno anche nei fatti. In caso contrario, già sappiamo che se ne andrà, e non nasconderà il perché.

Certo, quand'era arrivato alla Figc il 24 maggio, in autobus, col suo trolley da pendolare e la sua cartellina sotto il braccio, il clima era tutt'altro. Non quello della politica, che da sempre, alla sola parola "Borrelli", mette mano alla fondina o si fa il segno della croce. Ma quello dello sport. I vecchi marpioni si dimettevano l'uno dopo l'altro sotto i colpi della giustizia ordinaria. Moggi e la sua fairy band erano trattati per quello che erano: dei volgari trafficoni. E nessuno si sarebbe sognato di stendere il tappeto rosso negli studi televisivi per interviste bocca-a-bocca a Lucianone, tipo quelle di Floris a luglio e di Mentana l'altroieri (alla fine della fiera, bisogna rivalutare Simona Ventura anche come giornalista, con tanto di scuse dell' Usigrai e della Federazione della stampa: rispetto a quelle di Floris e Mentana, le sue domande a Moggi erano capolavori di controinformazione).

Ora Borrelli è completamente solo. Sopra di lui, gl' immarcescibili ras del Coni, che hanno passato la vita a chiudere gli occhi e le orecchie. Dopo di lui, una giustizia sportiva selezionata perlopiù dai Carraro e dai Moggi. Dietro di lui, don Tonino Matarrese che gli ha subito lanciato un bel messaggio trasversale, diffidandolo dallo "spaventare il mondo del calcio ricreando Mani Pulite" e invitandolo a "integrarsi meglio nel nostro mondo". Esortazione comprensibile da parte di un dinosauro abituato a decenni di giustizia domestica - quella sportiva - dove gli inquirenti e i giudicanti erano scelti dagli imputati, o dagli imputandi, insomma dove i controllori erano scelti dai controllati e dunque non controllavano un bel nulla, ma in compenso erano molto "integrati".

Questo aggettivo, o participio passato, diventa un ossimoro se lo si accosta al nome di Borrelli, che per non essersi mai voluto "integrare" è visto come un marziano da tutti i poteri costituiti. Certi suoi colleghi, soprattutto a Roma, si integravano benissimo: uno per esempio faceva il giudice, poi diventò ministro con Andreotti, poi tornò a fare il giudice. Un altro fu consulente di Craxi, poi di Cossiga, poi aprì vari conti in Svizzera, e lì, oltre a integrarsi, integrò i magri stipendi con mazzette provenienti dalla Fininvest e dal gruppo Rovelli. Borrelli no. E' troppo integro, per integrarsi e per integrare. Infatti, all'avvertimento di don Tonino, ha risposto - come disse una volta - "moderatamente stupefatto" con queste parole: "Ma io non mi devo affatto integrare col mondo del calcio: non devo giocare le partite, o arbitrarle. Hanno paura di me? Ma io non metto in galera nessuno, non uso metodi coercitivi, non posso fare intercettazioni: perché aver paura?". Beh, perchè pretende di applicare al mondo del calcio le regole che il calcio stesso si è dato. Gli pare poco? "In Italia - diceva Flaiano - la vera rivoluzione è far rispettare la legge".